

L'Espresso

MENU

ECONOMIA

"Decrescita", facciamo chiarezza

Niente a che vedere con il "più poveri e più felici" di cui parla Grillo: a dirlo è lo stesso teorico italiano del modello, Maurizio Pallante. Che spiega: «La nostra è una filosofia basata sull'uso della tecnologia per la lotta agli sprechi. Un'altra cosa, insomma»

DI FABIO CHIUSI

«La crescita non dà posti di lavoro», dice Beppe Grillo: «la crescita toglie posti di lavoro». Perché, ha affermato il 15 marzo scorso, con la crescita «aumenta la produttività». E «la produttività la fai con poche persone e molta automazione». Stesso concetto espresso a un'emittente svedese: «Il mercato racconta balle, la crescita non va aiutata, non porta ricchezza perché crea divario tra chi ha e chi non ha». Del resto, ha aggiunto in un'intervista andata in onda a Servizio Pubblico, «questo Paese è fallito. Facendo a modo nostro saremo più poveri per i prossimi 4-5 anni, ma senza dubbio più contenti e più felici».

Niente di nuovo per il capo politico del Movimento 5 Stelle, che da anni ospita contributi sulla decrescita ispirata dal saggista ed ex preside Maurizio Pallante e dagli scritti dell'economista-filosofo francese Serge Latouche. Da cui l'ex comico ha mutuato l'idea di ridurre gradualmente l'orario di lavoro fino a 20 ore settimanali, per esempio.

E il pensiero che «all'euro e alla crescita del Pil» c'è sempre un'alternativa. Recensendo 'La decrescita felice', il libro di Pallante che ha coniato la fortunata espressione, Grillo scrive che «l'economia basata sulla crescita del Pil rappresenta un inganno: pretende di rispecchiare il benessere di una società, ma in realtà si limita a calcolare la quantità delle merci prodotte. E non sempre crescita della produzione e benessere vanno d'accordo».

Buon riassunto. E una lezione che i suoi hanno imparato a memoria - a giudicare da quante volte il termine «decrescita», pronunciato la prima volta negli anni '70 dal docente di economia di origine romena Nicholas Georgescu-Roegen nelle sue indagini sulla «bioeconomia», ricorre nelle presentazioni di candidati ed eletti del M5S.

A un convegno con il Movimento per la Decrescita Felice (fondato dallo stesso Pallante) il 21 giugno 2008, a Gambettola, il 'non leader' si era lasciato andare a proclami addirittura entusiastici: «I concetti della decrescita di Pallante li ho appresi da piccolo, dai miei genitori, dai miei nonni, ed è l'economia del futuro», aveva sostenuto in collegamento video via Internet. Ancora: bisognerebbe «brevettare cosa significa decrescere», aveva aggiunto, per evitare che i «grandi criminali» si riciclino con «parole come ambiente, sostenibile, decrescita». Di mezzo c'è «una rivoluzione culturale» che parte dalle parole, aveva spiegato, proprio «come Mao». Prima della sparata finale: «sarò con voi sempre, lo sono sempre stato e Pallante deve diventare il prossimo presidente del Consiglio».

Oggi Pallante, interpellato dall'Espresso, è tuttavia molto più cauto nei confronti di Grillo. Dopo aver spiegato che quella della decrescita è «una visione del mondo che nasce in ambito economico ma travalica subito in ambito filosofico», in concreto una lotta agli sprechi energetici e di materie prime e dunque un multiforme invito a consumare meno e meglio e ad auto-produrre ciò di cui abbiamo (realmente) bisogno, alla domanda su quale sia la forma di decrescita promossa dai Cinque Stelle risponde: «Non lo so. Perché ho sentito la capogruppo alla Camera (Roberta Lombardi, ndr) fare un'peana alla crescita, dire che la crescita è equità. Che è un discorso classico della sinistra socialdemocratica».

Tutt'altro dal pensiero di Pallante, equidistante da capitalismo e socialismo, le due forme dell'ideologia della crescita: «Noi invece diciamo decrescita, che è diverso da recessione. La recessione è una diminuzione generalizzata e incontrollata della produzione di merci; la decrescita è una riduzione selettiva delle merci che non hanno alcuna utilità. Quindi non mi pare i Cinque Stelle abbiano le idee chiarissime in proposito». Eppure l'abbiamo letto sul blog di Grillo, in un 'Passaparola'. «Lui parla di decrescita, negli anni passati ho collaborato con lui e qualche cosa è stata forse percepita», risponde Pallante. «Però non c'è una rielaborazione». E poi «Noi come Movimento per la Decrescita Felice non abbiamo rapporti privilegiati con nessuno. Io non parlo a nome di Grillo o dei grillini, ma posso dire che non hanno le idee chiarissime su questo tema».

A partire dall'equazione tra povertà e felicità: non ha niente a che vedere con la decrescita, dice Pallante. «La povertà non c'entra niente col nostro discorso. 'Più poveri, più felici' non c'entra niente. Se io ho una casa costruita bene e consumo 5 metri cubi di metano e un altro ne consuma 20 non sono più povero: pago di meno perché spreco di meno. Il nostro non è un discorso pauperistico, ma di uso dell'intelligenza e della tecnologia per non sprecare le risorse della terra. Se ho meno soldi, ma non devo comprare cose perché non ne ho bisogno, non sono più povero. Non mi ritrovo in questa affermazione di Grillo», conclude.

Restano i tre pilastri della decrescita: l'idea, mutuata dallo studio 'I limiti dello sviluppo' commissionato dal dirigente Fiat Aurelio Peccei e presentato nel 1972, che la crescita illimitata sia insostenibile; quella di legare l'economia alle leggi della fisica, in particolare all'entropia, del già citato Georgescu-Roegen, in ottica di sopravvivenza del pianeta; e il ribaltamento del rapporto di sudditanza tra uomo e macchina contenuto ne 'La convivialità' del filosofo e scrittore Ivan Illich.

Ma anche qui, ammesso i Cinque Stelle vogliano andare oltre i discorsi da comizio del loro capo politico, non mancano le avversità teoriche e pratiche da superare.

Se l'idea di andare oltre il Pil come misura del benessere è giusta, argomenta l'economista Nino Galloni (già allievo di Federico Caffè ed ex direttore generale al ministero del Bilancio), «il problema è la sostenibilità del modello macroeconomico» della decrescita. Che non c'è, dice, ma si crea nel momento in cui si comprende che come nel modello della globalizzazione, tutto imperniato sulle esportazioni, non tutti avrebbero potuto raggiungere un saldo di bilancia commerciale positivo (qualcuno doveva essere in perdita, per definizione), «così quello della decrescita non regge, a meno che in Italia non si resti in 15 milioni, secondo i miei calcoli».

E non si vede perché abbracciare progetti neo-malthusiani. La critica di Peccei alla crescita illimitata tiene, dunque, ma non si traduce per Galloni in un endorsement alla decrescita. Tanto più che, nonostante in sé contenga anche ipotesi buone, l'economista critica l'accostamento all'aggettivo «felice»: «Per essere felice per alcuni, la decrescita dev'essere infelice per altri», dice. «Mediamente è infelice, a livello macroeconomico. Qualcuno sarà anche più povero e più felice, ma mai tutti».

E la decrescita che crea posti di lavoro? Potrebbe essere un'altra pericolosa illusione, argomenta Fausto Panunzi, professore ordinario di Economia Politica all'Università Bocconi di Milano. Non tanto e non solo perché il mito della «fine del lavoro» tramite la macchina, vecchio di decenni, sembra aver lasciato il posto al problema opposto: come non lavorare durante il tempo libero a causa della costante reperibilità degli impiegati della società iperconnessa. Quanto piuttosto perché non c'è nessun automatismo tra crescita e disoccupazione, né tra decrescita e occupazione.

«Il discorso di Grillo su produttività e automazione assume che la quantità di beni da produrre sia fissa, ed è chiaro che con più produttività c'è bisogno di meno lavoratori. Ma», prosegue Panunzi, «quelli in uscita da un settore produttivo potrebbero essere riallocati in un altro. Non sto dicendo che sia facile né che siano gli stessi, che chi è licenziato in un settore finisca necessariamente impiegato in un altro, ma dico che è possibile».

E l'esempio è in casa nostra: «Immagini cosa è successo in Italia che, da Paese agricolo, con il miglioramento della tecnologia dell'agricoltura ha liberato una quantità di persone immensa da quel settore, e ha dovuto riallocarle altrove - nell'industria». Quindi è vero che la produttività maggiore ha distrutto lavori nell'agricoltura, ma ne ha creati altrove. «E poi», dice Panunzi, «maggiore produttività può tradursi in costi più bassi, e quindi maggiore domanda. Quindi non è detto sia necessariamente vera l'affermazione di Grillo: non è affatto fondata e non c'è niente del genere. Tipicamente, al contrario, la crescita aumenta i posti di lavoro. Se andiamo a vedere gli anni in cui la crescita è stata più alta, si sono creati e non distrutti posti di lavoro».

Galloni nel sostegno di tanti 'grillini' alla decrescita vede «uno dei punti di maggiore attrito con il M5S», con cui pure dialoga. Non senza spirito critico: «L'introduzione della tecnologia è asimmetrica, cosa che Grillo non considera», aggiunge. «Si innova di più in alcuni settori, poi ce ne sono altri dove l'introduzione tecnologica è più lenta, l'aumento di produttività più problematico. Per la telefonia per esempio ha aumentato l'occupazione più che per l'industria meccanica. Certo se ci limitiamo a dire che ci volevano 100 operai per fare 100 bicchieri al giorno e oggi basta un operaio per farne 10000 al giorno è ovvio che dici 'oddio che succede'». Ma le cose, come detto, sono più complesse.

Resta poi un aspetto prettamente utopico e pratico al contempo: come trasformare una filosofia di vita individuale in una norma per regolamentare una società intera. E regolamentarla fuori dal capitalismo («Chi vuole la decrescita ha una posizione anticapitalistica», hanno scritto i decrescisti Marino Badiale e Massimo Bontempelli), fuori (e inevitabilmente e per sempre) dalla crescita (lo sostiene Latouche, ma anche Mauro Bonaiuti, nel volume 'La grande transizione: dal declino alla società della decrescita') e ai limiti di un mercato con cui Pallante vede un rapporto critico, ma non di incompatibilità. E che tuttavia lascia gli esperti a immaginare cosa significhi davvero, per un Paese che sposi la decrescita, essere competitivi con i nuovi giganti globali impegnati a crescere vertiginosamente, dal Brasile all'India passando per la Cina.

Per Pallante chi spreca di meno in termini energetici e di materie prime guadagna un vantaggio competitivo. Per Panunzi, al contrario, significa un'incognita su come esattamente allocare le risorse una volta emendato il principio dell'incontro di domanda e offerta nel prezzo.

Del resto, si chiede, «chi stabilisce cosa vuol dire consumare più del giusto o più del dovuto? Chi lo decide? Facciamo un referendum, online magari? Qual è un bene che non dobbiamo consumare?». Poi porta un esempio: l'utilizzo di auto. «Chi decide il massimo chilometraggio consentito? Arriva qualcuno e dice 'non puoi usare l'auto per più di tot chilometri l'anno'?».

Per questo la conclusione dell'economista è che «essere felici nel consumare di meno può essere una filosofia individuale, ed è giusto rispettarla, ma non è possibile estenderla a tutti quanti, non può diventare una norma sociale».

Non a caso molti tra i 'grillini' che si interessano di economia, dice Galloni, non sono decrescisti ma, all'opposto, post-keynesiani.

LA COPERTINA »



NARRATIVA, POESIA, FUMETTI, SAGGISTICA

Come trasformare un libro in un bestseller



INTRODUCTION TO BIOMEDICAL SIGNAL PROCESSING

Luca Mesin

NARRATIVA

Storiebreve

Premi letterari